

Recensione

M. Filippi, *L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri*

Ombre Corte 2016

Matteo Loconsole

«Ma se noi potessimo intenderci con la zanzara, allora apprenderemmo che anch'essa [...] nuota nell'aria e in sé sente il centro volante di questo mondo»

F. Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramurale*.

La condanna del pensiero antropocentrico, che ha posto e pone l'essere umano al centro dell'universo e lo rende, nell'accezione di Protagora, misura di tutte le cose, è il tema intorno al quale è costruito il libro di Massimo Filippi, professore ordinario di Neurologia presso l'Università "Vita e Salute" di Milano, edito da Ombre Corte. Osservatore, conoscitore e interprete privilegiato dell'universo, l'essere umano, in virtù della sua presunta superiorità *naturale* (ontologica), sarebbe l'unico in grado di classificare tutti gli esseri viventi, *costringendoli* all'interno di categorie da lui stesso costruite. Dall'alto della sua superiorità l'essere umano, riconoscendosi come unico animale razionale, si è fatto artefice di quella distinzione umano/non umano da cui ha derivato, in virtù di una presunta differenza *sostanziale*, una visione gerarchizzante. La specie umana sarebbe, quindi, l'unica a avere il diritto di governare su tutte le altre.

In realtà, come dichiara Filippi sin dall'introduzione del volume, la distinzione (gerarchica) tra umani e non umani, al pari di qualsiasi altra distinzione classificatoria, si fonda su un errore di partenza: «[...] l'idea che esista qualcosa di monolitico come "la storia de l'umanità" e "l'umanità" (p. 10). Come spiega l'Autore riprendendo le parole di Jacques Derrida e Judith Butler, i processi di classificazione e categorizzazione, ricercando e definendo le proprietà sostanziali dei molteplici individui e costruendo, sulla base di tali proprietà, le categorie normative attraverso cui giudicare e produrre classificazioni, sono stati spesso caratterizzati dalla sovrapposizione/contaminazione tra i concetti di natura, cultura e politica. Così è stata generata quella parodia in virtù della quale: «[...] gli enunciati e i dispositivi performativi sono mascherati nella forma di enunciati descrittivi e di leggi naturali [...]» (p. 23).

Se «naturalizzazione» significa «norma», «normale» e «normato» e «denaturazione» «contronatura», «anormale» e «fuorilegge», è chiaro che ontologia e politica sono indissociabili. [...] Lo stesso vale per la nozione di categoria, se *kategorrein* è traducibile con “attribuire” [...]. Attribuire è distinguere assegnando *proprietà* [...] con una mossa che può personalizzare (naturalizzazione) o spersonalizzare (denaturazione), producendo individui *più o meno umani* [...] Le classificazioni [...] sono il prodotto che suggella il conseguimento dell’egemonia da parte di classi con precisi interessi materiali nella formulazione di partizioni categorizzanti e le categorie sono l’impianto ideologico [...] che sostiene e perpetua tale egemonia classificatoria (pp. 10-11).

Insomma, è l’individuo *più rappresentativo* di una determinata categoria, all’apparenza di esclusiva determinazione biologica ma realmente prodotta dall’intreccio tra cultura, politica, biologia ecc., l’unico a risultare *pienamente normale*.

Come rileva Filippi facendo riferimento alla sovrapposizione tra i concetti di ‘Uomo’ e ‘Essere umano’ e introducendo un’analisi *gender oriented*, a essere ‘Uomo’ non è chiunque rientri nella specie di *Homo sapiens* ma il «[...] maschio, bianco, eterosessuale, adulto, normale, sano, proprietario e carnivoro» (p. 12). Chiunque si discosti da tale categorizzazione normativa sarà, per deduzione impropria, più animale che umano e, dunque, più prossimo alla *specie inferiore*. E in merito alla categoria di ‘specie’ è proprio la distinzione gerarchizzante tra umano e non umano a garantire il perpetuarsi del funzionamento dell’ideologia specista che, attraverso la speciazione, non descrive caratteristiche naturali (immutabili) di una specie ma ordina (classifica), in modo pregiudizievole, accrescendo così il divario *sostanziale* tra umano e non umano. Pertanto, autolegittimandosi, quella specista rappresenta [...] *un’ideologia giustificazionista* delle pratiche materiali di sfruttamento degli animali» (p. 25; cfr. pp. 53-54).

A questo punto, dal saggio del professor Filippi emerge che, poiché caratterizzata da un certo margine di arbitrarietà, la categorizzazione risulta un processo di impossibile realizzazione. Ad esempio, se ci si attendesse all’idea-tipo di ‘umanità’ e agli attributi che dovrebbero essere propri di ogni essere umano, si arriverebbe facilmente alla conclusione secondo cui al mondo non esistono umani. La ‘Natura umana’, ci dice l’Autore, non esiste, è un’invenzione. Come si legge in uno splendido passo stilisticamente poetico e estremamente significativo, essa, la natura umana «[...] è sinonimo di specismo senza riserve; è il colonizzante cuore di tenebra dell’antropocentrismo; è *il sogno abietto dei potenti*; è *il nome dell’uomo* [...]» (p. 55).

La linea di rottura tra essere umano e animale è così divenuta una linea di continuità e il mondo dell’identità e della differenza è stato sostituito dal mondo del *comune* (p. 23). Si tratta, in sintesi, di un ripensamento delle categorie nell’accezione wittgensteiniana del termine: una categoria non si compone di individui che necessariamente condividono tra loro *tutte* le proprietà della categoria-tipo (es. specie umana) ma di quegli individui che presentano il *maggior* numero di proprietà in comune (somiglianze di famiglia). Pertanto, fatte queste premesse, la macchina della speciazione, dividendo in maniera gerarchica, ha

perso di senso e lo specismo ha rivelato di essere nient'altro che «[...] la religione [...] antropopoietica e antropolatra – che, con i suoi apparati ideologici [...] decide sovranamente [...] il *buon governo* dell'esistente [...]» (p. 20).

In questo viaggio che è la vita, un viaggio linguisticamente ricco di opposizioni categoriali ma in cui *tutte* le specie convivono in un flusso ininterrotto, in cui la diversità si manifesta come differenza senza determinare l'altrui inferiorità, in cui la *normalità* consiste nel libero esplicarsi della potenza e della *sensualità* della natura in tutte le sue forme, in cui l'immediatezza dell'istinto (culturalmente riconosciuta nella categoria dell'animalità) e la forza della razionalità (riconosciuta come qualità propria dell'umanità) fluiscono l'una nell'altra sino a confondersi, in questo viaggio, dicevo, l'essere umano ha preso il sopravvento e inventato la *specie* e, con essa, la più astuta delle *favole*: la favola soggetto (33-36). Così facendo, l'uomo-tipo ha potuto trovare nelle ideologie gerarchizzanti della specie e del soggetto da lui stesso create una giustificazione alla sua presunta superiorità, producendo, a causa del suo disprezzo «[...] del mostruosamente altro [...] la Donna, l'Omosessuale, l'Anormale, il Migrante, il Criminale e l'Animale» (p. 36).

Per ridurre tale svalutazione della vita altrui (del *non propriamente umano*), che da meramente biologica si ripropone in ambito politico e sociale, escludendo piuttosto che includendo, insegnando a distinguere piuttosto che a riconoscere ciò che è comune, l'Autore propone un'inversione di pensiero: l'antispecismo, il cui compito politico è quello di liberarci dalla trappola della tassonomia (cfr. p. 59). L'universo prodotto dall'antispecismo, dunque, è un universo in cui la distinzione tra 'naturale' e 'innaturale', 'normale' e 'anormale', cessa di esistere e in cui gli stessi termini classificatori-gerarchizzanti perdono il loro significato e la loro referenzialità, poiché rappresentanti categorie prive di contenuto, ossia di enti che le popolano.

A questo punto il professor Filippi, dopo aver guidato il lettore in questo libro linguisticamente all'incrocio tra un saggio filosofico, un trattato scientifico e un testo poetico, un libro il cui linguaggio talvolta risulta impalpabile, come impalpabile è la strada della partizione categorica della realtà e la linea che separa l'insieme degli enti presenti in natura, sottopone al lettore una serie di casi (26, dalla A alla Z) che, nati dalla maestria stilistica dell'Autore, sono tratti dalle *Biografie sessuali* di Krafft-Ebing e dalle *Lezioni alla Salpêtrière* di Charcot e sono arricchiti da citazioni di differente provenienza. In qualche modo Filippi, che nell'introduzione come nei primi due capitoli ha fornito degli strumenti metodologici essenziali, sottopone al lettore, come si trattasse di un lavoro sperimentale, dei casi clinici particolari, i quali sono da comprendere all'interno del sistema interpretativo offerto nella prima sezione del volume e da cui si evince, ora nella prassi oltre che in teoria, la continuità esistente tra il cosiddetto mondo umano e quello non umano.

Per concludere, il libro di Massimo Filippi, in cui ogni entità si confonde con l'altra e in cui ogni cosa, pur essendo di continuo altro da sé non smette per questo di essere sempre se stessa, termina con un capitolo intitolato:

‘Ricapitolando, senza fine’. È in quest’ultima sezione del volume che l’Autore, coerentemente con quanto scritto nelle pagine precedenti, riporta un *finale* aperto, l’unico possibile, in cui l’incommensurabilità tra umanità e non-umanità si risolve nell’infinita commistione e unione dei due mondi. A parlare è un uomo in fin di vita:

solo ora, mentre morivo, ho colto, in un intermittente balenio, l’impercettibile impersonalità della vita. Solo poco fa [...] sono diventato *una* vita: corpo animale di spoglie umane, spoglia umana di carne animale. [...] forse solo ora, spettro acquietato, s’è risvegliata in me, insonne sonnambulo, la voglia di ridiventare *un* uomo (o *una* donna?). O forse finalmente una bestia. Forse (p. 120).